

Il Guru del Minimalismo

intervista a

Terry Riley

di Marco Leopizzi

foto_Carlo Elmiro Bevilacqua

Celebre e celebrato per l'opera manifesto del Minimalismo musicale, "In C" (1964), Terry Riley è in realtà una personalità musicale assai ricca e sfaccettata, spregiudicatamente californiano. Dopo gli studi e le prime opere sotto l'influsso di Stockhausen incontra, già nel '59, il compositore La Monte Young, da cui assorbe la lezione, e comincia a sviluppare la tecnica delle piccole frasi ripetute ("String Trio", 1961). Entra poi a far parte del San Francisco Tape Music Center, cominciando a sperimentare con i loop su nastro, e contemporaneamente compone la musica per i balletti della coreografa Ann Halprin ("The Three-Legged Stool" che più tardi diventa un pezzo da concerto, "Mescaline Mix", tra le sue pagine più famose). Giunto in Europa si sposta tra Spagna, Francia, Germania e Finlandia, finendo per scrivere la musica per l'opera drammatica "The Gift" ('63) di Ken Dewey, prima composizione ad utilizzare il Time Lag Accumulator (un sistema con due tape recorder Revox per il delay e il feedback) e basata sulla registrazione di un'esecuzione di Chet Baker del famoso brano modale di Miles Davis, So What. Sono queste le esperienze che gli permettono di elaborare il concetto di 'ripetizione' sublimato l'anno successivo in "In C", in cui 53 brevi frasi melodiche sono ripetute ad libitum da ogni strumento, generando così sempre nuove sovrapposizioni melodiche, armoniche e ritmiche. "In C" definisce i canoni del Minimalismo e allo stesso tempo lo fa conoscere al grande pubblico. Ritornato negli USA, Riley comincia ad introdurre parti improvvisate nelle sue composizioni ("A Rainbow In The Curved Air", da cui trae il nome la band rock Curved Air e che ha ispirato gli Who nei brani Won't Get Fooled Again e Baba O'Riley, e "Poppy Nogood And The Phantom Band"). All'inizio dei '70, invece, Riley, grazie al suo maestro Pandit Pran Nath, trova nella musica indiana la sua strada e vi si immerge per un decennio, studiandone profondamente la tradizione, tanto che ancora oggi le sue opere ne sono largamente segnate. Successivamente lavora a lungo con il Kronos Quartet, scri-



vendo diversi quartetti per archi tra cui il famoso "Sun Rings" del 2002. Tra i lavori drammatici particolare spessore assume "The Saint Adolf Ring", un'opera multimediale del '92 ispirata alla figura del poeta schizofrenico svizzero Adolf Woelfli. Il prolifico compositore americano (proprio mentre scrivo compie 73 anni), dopo aver influenzato flotta di musicisti, dai colleghi minimalisti fino a gruppi rock, è ora al lavoro con la sua nuova opera "Autodreamographical Tales", generata dai propri sogni e presentata in prima mondiale il 12 giugno al pubblico salentino, durante la quinta edizione di Sound Res.

Marco Leopizzi: Per cominciare, ci parla della sua esperienza con il San Francisco Tape Music Center e con la Tape Music in generale?

Terry Riley: Il San Francisco Tape Music Center fu fondato [nel 1962, ndr] da Morton Subotnick, Ramon Sender e Pauline Oliveros, e la mia esperienza con i *tape loop* fu quella di comporre assieme a La Monte Young le musiche per i balletti della coreografa Ann Halprin. Ho trovato me stesso. A quei tempi il nastro era l'estensione della musica suonata, ed erano tempi molto eccitanti perché non c'erano ancora i sintetizzatori e i computer ma solo un nastro.

M. L.: Fu questa esperienza ad ispirarle il concetto della 'ripetizione' che la portò a comporre il capolavoro "In C"? E cosa rappresenta per lei questo concetto?

T. R.: È vero, fu il lavoro con i *loop* a portarmi a scrivere musica basata sulla ripetizione. Cominciai a sviluppare diverse tecniche usando nastri di lunghezze differenti che giravano contemporaneamente. Ma iniziai anche a pensare alla somiglianza con il modo in cui i pianeti ruotano attorno al sole su diverse orbite. Cominciai a pensare che la mu-

sica fosse simile alla combinazione di orbite diverse.

M. L.: Come si è avvicinato, invece, alla musica indiana e come ha influito sulla sua arte?

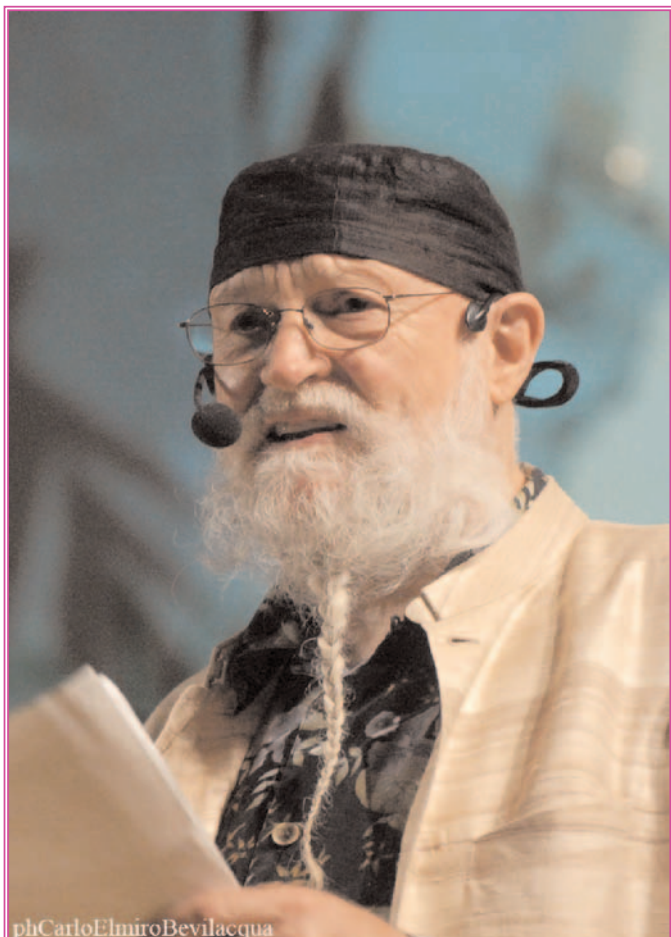
T. R.: La musica indiana è arrivata nella mia vita grazie a Pandit Pran Nath, un grandissimo cantante indiano che incontrai nel 1970. Era un fantastico *performer* e compositore e portava con sé la più profonda ed antica tradizione della musica classica indiana, e questa tradizione aveva idee molto simili alle mie sulla mia musica. La musica indiana è molto legata al *mood*, agli umori, a loro volta relativi ai differenti momenti del giorno, per i quali infatti ci sono *rāga* diversi. È molto importante tener conto degli stati psicologici.

M. L.: Con i Kronos Quartet è invece ritornato alla dimensione 'occidentale' della musica. Come ha adattato ciò che aveva acquisito dalla musica indiana alle composizioni per i Kronos?

T. R.: Quando li incontrai i musicisti del Kronos Quartet erano molto giovani e stimolanti, e io non scrivevo più musica da dieci anni, dai '70. Mi ero dedicato soprattutto alla musica indiana ed alle improvvisazioni per piano. Ciò che è accaduto con i Kronos è stato probabilmente un ritorno alla notazione, e un ripensamento della combinazione tra musica occidentale e musica orientale, trovando le similitudini e le divergenze.

M. L.: Infine, "Autodreamographical Tales". Ci racconti la sua nuova opera e l'esperienza di Sound Res.

T. R.: "Autodreamographical Tales" è nata per la commissione di una radio californiana, che mi chiese di scrivere un pezzo di mezz'ora che integrasse musica e parole. A quell'epoca tenevo un diario dei sogni su cui ogni giorno annotavo ciò che avevo sognato, ho usato questa base per l'opera aggiungendoci dei suoni. Quando l'anno scorso feci ascoltare la musica ad Evan Ziporyn, [*dei Bang On A Can All Stars*, ndr] lui mi chiese di scrivere un pezzo intero per eseguirlo dal vivo con il sestetto. Abbiamo cercato a lungo un luogo in cui lavorare assieme e quando ho saputo da David Cossin che c'era la possibilità di venir qui nel Salento ho accettato molto volentieri.



phCarloElmiroBevilacqua

www.terryriley.com
www.myspace.com/terryriley1935